

# CULTURE

L'eccidio 75 anni dopo

## Divisioni ideologiche e controllo del confine: ecco come si giunse alla tragedia di Porzûs

Nel 1944 si chiuse l'esperienza delle zone libere partigiane e si ruppe l'accordo tra i combattenti garibaldini e osovani

ANDREA ZANNINI

Sono passati settantacinque anni dall'eccidio di Porzûs, l'uccisione di diciassette partigiani della brigata Osoppo da parte dei partigiani comunisti nel febbraio 1945. Quel nodo intricato e doloroso di vicende non smette però di agitare le nostre coscienze: ripercorreremo come si giunse a quei fatti tragici, come si svolsero, quali strascichi e conseguenze ebbero.

Nell'autunno 1944 si chiuse la breve estate delle zone libere partigiane che avevano creato spazi franchi nei territori della Repubblica fantoccio di Mussolini e in quelli controllati direttamente dai tedeschi, come il Friuli e la Venezia Giulia. Tra settembre e ottobre 1944 le colonne motorizzate tedesche posero fine all'esperienza della Repubblica della Carnia e dell'Alto Friuli e alla Zona libera del Friuli orientale. Quest'ultima era sorta nel corso dell'estate grazie all'azione del Comando Divisionale Garibaldi-Osoppo, coordinamento operativo tra la Divisione Garibaldi "Natisone", di prevalente matrice comunista, e quella azionista, liberale e

cattolica dell'Osoppo. Al comando unificato faceva capo operativamente anche un battaglione sloveno, il quarto battaglione della XVII Brigata Simon Gregorčič. La zona franca aveva compreso sei comuni tra Cividale a Tarcento, sui quali si abbatté però alla fine di settembre la controffensiva nemica: ingenti furono le perdite tra i partigiani osovani e garibaldini, vari paesi furono bruciati e molti civili inermi massacrati. Migliaia di cosacchi furono insediati in loco per controllare la popolazione locale.

Il fragile accordo tra comandi garibaldini e osovani si ruppe subito dopo la chiusura della zona libera. Vari elementi erano intervenuti ad accentuare le distanze tra le due formazioni partigiane. Nell'Osoppo aveva acquisito supremazia la componente patriottica e cattolica, che tendeva a contenere le azioni militari per non esporre la popolazione alle rappresaglie, mentre i garibaldini insistevano per l'insurrezione militare e la sconfitta interna del nemico. Da parte comunista, i rapporti sempre più stretti tra i partiti comunisti italiano e jugoslavo lasciavano intuire un'acquiescenza verso le aspira-

zioni ben chiare di parte titina ad espandere il territorio del futuro stato jugoslavo a tutte le aree slavofone italiane, da Trieste fino all'Isonzo, al Cividalese, alla dorsale delle Prealpi Giulie fino a Gemona. Questa richiesta era stata avanzata già nell'autunno 1943, ma qualche mese dopo comunisti italiani e jugoslavi avevano concordato di posticiparla a dopo la fine della guerra: bisognava vincere, poi si sarebbe pensato alle frontiere.

Con la controffensiva nazifascista dell'autunno 1944 - a novembre cadde anche la zona libera di Caporetto - ripartirono però le istanze annessionistiche jugoslave, con un'indicazione esplicita a stringere il controllo sul fronte interno. «Bisogna fare un repulisti di tutti gli elementi imperialisti e fascisti», scriveva Edvard Kardelj, uno dei più stretti collaboratori di Tito: «Non possiamo lasciare su questi territori nemmeno un'unità nella quale lo spirito imperialistico italiano potrebbe essere camuffato da falsi democratici».

Gli faceva eco dal Comitato Centrale del PCd'I Vincenzo Bianco in una lettera alle federazioni del Friuli Venezia Giulia «Bisogna fare un



La malga di Porzûs: una targa rievoca l'eccidio

reputisti di tutti gli imperialisti e fascisti, che si possano nascondere nelle unità partigiane italiane». Questa lettera, ha scritto lo storico Alberto Buvoli, contiene «indirettamente e inconsapevolmente la condanna a morte del piccolo gruppo osovano di Porzûs».

Per accordi intervenuti ai massimi livelli, nell'ottobre 1944 le divisioni Garibaldi di confine attraversarono l'Isonzo e passarono sotto il comando operativo del IX Corpus, mentre l'Osoppo rifiutava di accettare il comando ju-

goslavo. I comandanti sloveni chiesero allora ai garibaldini di sgombrare il territorio dall'Osoppo: non appena ce ne saranno le condizioni, rispose il commissario politico della Garibaldi "Natisone" Giovanni Padovan "Vanni" in dicembre, «potremo liquidare questa pernicioso questione».

Nelle settimane che seguirono, in realtà, la Natisone prese tempo, frenata probabilmente dalla prospettiva di toccare una formazione con la quale fino a poco prima aveva combattuto fianco

a fianco.

Più incline a sentimenti anti-osovani si sarebbero invece dimostrati i Gap, i partigiani comunisti che facevano riferimento al partito comunista clandestino, e la federazione comunista di Udine che, come si vedrà, avranno un ruolo attivo nella faccenda.

A creare un clima favorevole ad un'azione contro l'Osoppo concorse il moltiplicarsi di voci di contatti tra questa e i tedeschi, amplificate ad arte per rompere il fronte resistenziale, e che riferivano di trattamenti diversificati riservati agli osovani, trattati come "combattenti regolari", e ai garibaldini, torturati e uccisi come banditi. Contatti, questi comprovati, anche tra i comandi dei fazzoletti verdi e la Brigata Xma Mas, un corpo indipendente della Rsi che però combatteva e rastrellava partigiani assieme ai tedeschi, e che avrebbero avuto come obiettivo un fronte comune contro le aspirazioni annessionistiche jugoslave. Contatti, però, che non si concretizzarono.

I presupposti dell'eccidio di Porzûs risiedono insomma nel prevalere tra i garibaldini degli elementi più settari e nel rifiuto dell'Osoppo di dipendere operativamente dai comandi jugoslavi. Era una frattura ideologica e politica che aveva anche motivazioni e incompatibilità personali tra comandanti comunisti e osovani, accuse reciproche di accaparramento di armi e rifornimenti, e risentimenti di classe tra gli operai garibaldini e i piccolo- o medio-borghesi dell'Osoppo, «figli di papà, delicati attendisti che se la passano comodamente in montagna», secondo un scritto rivelatore. Ma la motivazione diretta dell'eccidio, in conclusione, è da ricondurre alla strategia di ottenere, con ogni mezzo, il controllo di un'area di confine. —

(1 - continua)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EPOPEA DELLA RAF

## È morto a 101 anni l'ultimo pilota inglese che combatté la battaglia d'Inghilterra

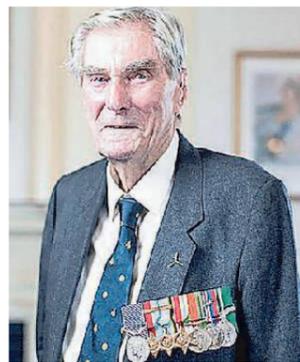
VITTORIO SABADIN

È morto a 101 anni Paul Farnes, l'ultimo eroe dei pochi. Li chiamavano «The Few» da quando Winston Churchill aveva reso loro uno storico tributo in Parlamento: «Mai nel campo degli umani conflitti, tanti dovettero così tanto a così pochi». Erano 2.936 piloti alleati, ne morirono 544 nel primo scontro militare della storia combattuto soltanto in cielo: la Battaglia d'Inghilterra.

Grazie a quel breve conflitto durato due mesi, tra l'agosto e il settembre del 1940, la Raf mantenne la propria superiorità sulla Luftwaffe e Hitler dovette rinunciare all'invasione della Gran Bretagna.

La storia inglese ha sempre celebrato come grandi eroi i pochi che vincevano per il bene dei molti: Agincourt, Trafalgar, Waterloo, la carica dei 600 a Balaclava, persino la resistenza contro migliaia di Zulu a Rorke's Drift fanno parte

dell'identità della nazione. Ma queste azioni non sono niente in confronto a quello che hanno fatto per il loro paese i ragazzi della Battaglia d'Inghilterra. Non solo piegarono la Luftwaffe, ma la loro impresa contribuì non poco a convincere gli americani a entrare in guerra cambiando le sorti del conflitto. Nel 2015, quando si celebrò l'anniversario nell'Abbazia di Westminster, i pochi ancora in vita entrarono in chiesa lentamente, appoggian-



Paul Farnes aveva 101 anni

dosi sui bastoni o spinti sulle carrozzine, e un grande, lunghissimo applauso li accompagnò per tutta la navata.

Paul Farnes era fra di loro, celebrato eroe della Royal Air Force per avere abbattuto nella Battaglia d'Inghilterra otto

aerei tedeschi e averne danneggiati altri undici. Nato nel 1918, si era arruolato a vent'anni e nel 1940 aveva già guadagnato la Distinguished Flying Medal, il più alto riconoscimento possibile per un pilota ancora privo del grado di ufficiale. Volava su un Hurricane, un monomotore da 550 chilometri orari con otto mitragliatrici nelle ali, un caccia inferiore allo Spitfire e al Messerschmitt 109, ma superiore a questi nelle virate. Era un aereo molto robusto, che riportava a casa i piloti anche dopo dure battaglie. Farnes stava proprio rientrando alla base con un aereo malconcio quando sopra Gatwick vide un caccia tedesco. Lo attaccò, lo colpì e lo seguì mentre atterrava sulla pista con il carrello bloccato

e il motore in fumo. Atterrò a sua volta, proprio mentre il pilota nemico veniva fatto prigioniero e fatto salire su un'auto. Visto che c'era, anche Farnes si fece dare un passaggio. Lui non parlava il tedesco e l'altro non parlava l'inglese, stettero seduti vicini in silenzio per tutto il viaggio. «Non volli stringergli la mano», scrisse poi sul rapporto. Dopo il 1940, Farnes combatté in Nord Africa, a Malta, in Iraq e tornò a casa con altri nastrini sull'uniforme e il grado di ufficiale. Nel 1958 aveva lasciato la Raf e aperto un ristorante nel Sussex. L'anno scorso, a 100 anni, aveva partecipato alla commemorazione al Victoria Embankment, dove è stato eretto un monumento agli eroi della Battaglia d'Inghilterra. —